



Diretta da
Antonio Ereditato - Giuseppe Remuzzi - Ortensio Zecchino

- 4 -

fondazione
biogem

L'unità delle due culture

Studi offerti a Ortensio Zecchino
per i suoi ottant'anni

a cura di Tullio Bongo, Giovambattista Capasso,
Antonio Ereditato, Michele Farisco e Olga Sampietro

Tomo II

RUBETTINO

Riccardo Cardilli

Epidemia e democrazia

La recente grande pandemia da Coronavirus ha evidenziato il problema del rapporto tra “epidemia” e “democrazia”, con difficoltà di tenuta delle forme statali di governo, con più o meno ampie tendenze, anche in paesi con solida tradizione liberale e democratica, a forme di gestione dell’emergenza epidemica in chiave di diritto emergenziale e poteri straordinari¹.

Il problema assume, in una prospettiva storica, aspetti di grande rilievo nella comparazione dell’impatto delle epidemie su forme politiche differenti, quali la *polis* greca, nelle sue diverse declinazioni, l’*imperium Romanum*, nelle sue diverse fasi storiche, la forma Stato, nelle sue rappresentazioni costituzionali complesse della contemporaneità.

“Epidemia”, e il suo correlato “pandemia”, hanno assunto nel linguaggio scientifico della medicina un significato spe-

¹ Per il mio punto di vista vd. R. Cardilli, ‘Coronavirus’ e ‘ius’. *La scienza giuridica del XXI secolo ai tempi della grande pandemia*, in Aa.Vv., *Emergenza sanitaria global: su impacto en la instituciones jurídicas*, a cargo de R. Barra, M. Plaza, Rap, Buenos Aires 2020, pp. 104 e ss. (con alcuni cambiamenti, in inglese, vd. *Covid-19 and Law: The Legal Science of the XXI Century in the Age of the Great Pandemic*, in *Derecho Animal [Forum of Animal Law Studies]*, 11, 4, 2020, pp. 64 e ss.). Con un taglio più orientato all’approfondimento dei problemi connessi al fondamento dei poteri di gestione delle emergenze, si vd. anche Id., *Emergenza e diritto: il problema della dittatura romana*, in R. Cardilli, M. Ciaccia, C. Mirabelli (a cura di), *Istituzioni economia sviluppo. Vecchi e nuovi problemi nel dopo emergenza*, UniversItalia, Roma 2020, pp. 23 e ss.

cializzato, con un elemento chiaro di distinzione sul piano dell'estensione spaziale dell'infezione:

«Epidemia: manifestazione collettiva d'una malattia (colera, tifo, vaiolo, influenza ecc.), che rapidamente si diffonde fino a colpire un gran numero di persone in un territorio più o meno vasto».

«Pandemia: epidemia con tendenza a diffondersi ovunque, cioè a invadere rapidamente vastissimi territori e continenti. La pandemia può dirsi realizzata soltanto in presenza di queste tre condizioni: un organismo altamente virulento, mancanza di immunizzazione specifica nell'uomo e possibilità di trasmissione da uomo a uomo»².

La relazione semantica è di natura sinonimica convenzionale, in rapporto di *genus-species*, caratterizzata dalla differenza specifica che la pandemia è un'epidemia che invade vastissimi territori e continenti.

Questo non è, tuttavia, il significato originale.

Galeni, in *Hippocratis primum librum epidemiarum commentaria tria* (Wenkebach)

[*Corpus medicorum graecorum* V.10.1]

«Nella prima parte del Commentario di Galeno al primo libro dell'opera di Ippocrate chiamato Epidemie, Galeno disse: Ippocrate intitolò quest'opera *Epidemie* perché la maggior parte di ciò che discute e riporta in essa riguarda le malattie chiamate "epidemia". Significa "visitante", cioè la stessa malattia che colpisce contemporaneamente un grande gruppo (di persone).

La differenza tra queste e le malattie locali [c.d. endemiche] è che anche quando queste malattie si manifestano in un determinato luogo, colpiscono solo le persone a causa di una causa accidentale. Le malattie locali colpiscono in continuazione gli abitanti dello stesso luogo in modo che siano come uno stretto compagno degli abitanti della zona in cui si verificano. Nel libro *Acqua, Aria e Luoghi* Ippocrate descrisse quali malattie soffrono gli abitanti di ciascuna regione a

² *Dizionario della medicina*, Istituto Treccani (online).

seconda delle condizioni della loro posizione. Queste sono le malattie chiamate “locali”.»³

La parola *epidemia* in Ippocrate e Galeno esprime un *loimos* (in latino *pestis*) che infetta un’ampia comunità di uomini, un intero *demos*⁴. Nella parola “epidemia” e nel suo correlato “pandemia”, parole costruite per derivazione, la parola greca *demos* ha un ruolo centrale, come in altre parole di importanza capitale nella nostra cultura, quale la “democrazia”, nel senso di governo/potere del popolo⁵.

³ La prima parte del Commentario di Galeno al primo libro dell’opera di Ippocrate chiamata *Le epidemie* non è pervenuta nella versione greca, la cui edizione critica si deve a Ernest Wenkenbach (*Corpus medicorum graecorum* V.10.1 *Galeni in Hippocratis primum librum epidemiarum commentaria tria*, edidit E. Wenkenbach, Lipsiae et Berolini, 1934, pp. 3 e ss.), ma esclusivamente nella tradizione araba dell’opera di Galeno, attraverso la traduzione fattane da H.unayn ibn Ish.āq (vissuto nel IX secolo), medico e filosofo arabo (*Corpus medicorum graecorum. Supplementum Orientale* V.1, *Galeni in Hippocratis epidemiarum commentariorum I-III versionem Arabicam*, edidit U. Vagelpohl, Berolini, 2014, pp. 69 e ss.). Sulla figura di H.unayn ibn Ish.āq, si vd. De Lacy O’Leary, *How Greek Science passed to the Arabs*, Routledge and K. Paul, London 1957, pp. 164-170.

⁴ Per una ricorrenza in rapporto all’esperienza di Galeno in rapporto alla peste Antonina, si vd. ora la riscoperta del libricino *peri alypias* (*de indolentia*) di Galeno stesso nel Monastero Vlatades (Ms. Vlatadon 14); R. Flemming, *Galen and the Plague*, in C. Petit (ed.), *Galen’s Treatise περὶ Ἀλυπίας* (*de indolentia*) in *Context. A Tale of Resilience*, *Studies in Ancient Medicine*, n. 52, Brill, Leiden 2018, pp. 219-244.

⁵ Sul valore ideologico della “democrazia” moderna (intesa essenzialmente, nell’attuale costituzionalismo, come democrazia rappresentativa) attraverso un riesame del suo significato originario nel pensiero filosofico, politico e storiografico antico, vd. L. Canfora, *Democrazia. Storia di un’ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2006. Sul complesso rapporto tra “democrazia” greca e concezione romana di *res publica* come *res populi*, si vd. P. Catalano, *Populus Romanus Quirites*, Giappichelli, Torino 1971; G. Lobrano, *Res publica res populi. La legge e la limitazione del potere*, Giappichelli, Torino 1990, pp. 111 e ss., e la definizione esemplarmente espressa in Cicero, *De re publica* I, 26, 39-41. Sul rapporto tra principio democratico e diritto pubblico romano, con posizioni non coincidenti, si vd. P. Catalano, *Il principio democratico a Roma*, in «*Studia et Documenta Historiae Iuris*, 28, 1962, pp. 316 e ss. e F. De Martino, *La costituzione della città-stato*, in A. Momigliano, A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, vol. I. *Roma in Italia*, Einaudi, Torino 1988, pp. 345 e ss.

In epidemia e pandemia i prefissi *epi* (su/sopra) e *pan* (tutto) ne specificano il significato nel senso di ciò che ricade “sulla” comunità umana e non sul territorio. Anzi, proprio la rilevata assenza d’origine da fattori naturali del territorio dove vive la comunità umana colpita è l’elemento distintivo delle epidemie dalle malattie endemiche.

Nel significato originario della parola greca, quindi, la dimensione spaziale, riflessa poi nelle lingue moderne per la differenza tra epidemia e pandemia, non sembra essere significativa, prevalendo la dimensione relazionale connessa alla comunità umana coinvolta che viene colpita dal morbo per fattori accidentali (esterni) e non endemici.

Nel linguaggio della scienza medica (fin dall’antichità), per metonimia, le parole surricordate hanno acquisito il significato specialistico di malattie virali o batteriche a propagazione estesa e incontrollata, nel senso di “peste pernicioso”⁶.

Nelle fonti latine ricorre, con il significato del greco “epidemia”, la parola *pestilentia* derivata da *pestis* per descrivere gli effetti di una malattia infettiva con un impatto ampio sulla popolazione⁷.

Le fonti greche e romane antiche ricordano, a fronte di numerosissime epidemie, quattro grandi pandemie scoppiate nell’antichità.

La peste che investì Atene dal 430 a.C. al 426 a.C. è ricordata da Tucidide, la peste cd. Antonina che investì l’Impero

⁶ Galenus, in *Hipp. comm.* (Wenkenbach), 2.1e ss. (vd. supra n. 2).

⁷ Significativa la ricorrenza di *pestilentia* nella terza delle *notiones deorum*, quella che terrorizza gli uomini, in Cic. *de nat. deor.* 2. 13-14: «Cleanthes quidem noster quattuor de causis dixit in animis hominum informatas deorum esse notiones, primam posuit eam, de qua modo dixi, quae orta esset ex praesensione rerum futurarum; alteram, quam ceperimus ex magnitudine commodorum, quae percipiuntur caeli temperatione, fecunditate terrarum aliarumque commoditatum complurium copia; [14] tertiam quae terreret animos fulminibus, tempestatibus, nimbis, nivibus, grandinibus, vastitate, pestilentia, terrae motibus et saepe fremitibus lapideisque imbribus et guttis imbrium quasi cruentis, tum labibus aut repentinis terrarum hiatibus...»

Romano tra il 165 d.C. e il 180 d.C.⁸, la peste cd. di Cipriano intorno al 250 d.C.⁹ e infine la peste giustiniana del 541 d.C.¹⁰.

Di queste, una più di tutte sembra aver avuto effetti devastanti, la cd. peste Antonina, che ha flagellato l'impero per più di dieci anni e ucciso, secondo alcuni storici antichi, anche gli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero.

Coerente a un metodo determinista di interpretare i fatti storici, la storiografia antica si sforza di cogliere le cause prossime degli avvenimenti, per lo più con orientamenti aneddotici, non sempre in grado di cogliere quella che una scuola storiografica del XX secolo, quella delle *Annales*, indicherà come i fattori permanenti e di lunga durata nella storia.

Lo storico Ammiano Marcellino (ca. 330-332 d.C.-ca. 397-399 d.C.) nei suoi *Rerum gestarum libri XXXI* tramanda una spiegazione aneddótica della causa prossima della grave epidemia avutasi sotto l'imperatore Marco Aurelio e Lucio Vero, conosciuta appunto come "peste Antonina".

Amm. Marc. 23.6.24

Una volta espugnata la città di Seleucia dai generali di Lucio Vero Cesare – come abbiamo narrato in precedenza – la statua di Apollo Comeo (= Cumeo) fu tolta dalla sua sede e portata a Roma e qui i sacerdoti la collocarono nel tempio di Apollo Palatino. Si racconta che dopo la razzia di questa statua, mentre la città era in fiamme, alcuni soldati, che rovistavano nel tempio, trovarono un foro angusto e, sperando di trovare qualcosa di prezioso, lo aprirono e da un recesso chiuso, con sopra iscritte formule magiche dei Caldei, balzò fuori una pestilenza primordiale che, prodotta dalla forza di insanabili malattie (*insanabilium vi concepta morborum*), contaminò con contagi e morti

⁸ J.F. Gilliam, *The Plague under Marcus Aurelius*, in «The Americ.Jornal of Philology», 82, 3, 1961, pp. 225 e ss.

⁹ K. Harper, *Pandemics and passages to late antiquity: Rethinking the Plague of 249-270 described by Cyprian*, in «Journal of Roman Archeology», 28, 2015, pp. 223 e ss.

¹⁰ Su quest'ultima si vd. il volume collettaneo L.K. Little (a cura di), *Plague and the End of Antiquity. The Pandemic of 541-750*, Cambridge UP, Cambridge 2007.

tutto l'impero dagli stessi confini della Persia fino alla Gallia e al Reno, all'epoca dello stesso Vero e di Marco Aurelio Antonino¹¹.

L'esercito di Marco Aurelio, sotto la guida di Lucio Vero, sconfisse i Parti a Seleucia al Tigri, nel 164 d.C. Il fatto come narrato da Ammiano, il cui metodo storico era caratterizzato da ricerche sul campo, in archivi e biblioteche, attraverso rapporti ufficiali, ma anche grazie al ricordo orale degli eventi storici da parte dei protagonisti¹², è pervaso da una vena moraleggiante, tesa a stigmatizzare il comportamento dei soldati romani che, per la loro avidità, non soddisfatti dalla sottrazione della statua di Apollo, simbolo della città conquistata, aprono nel tempio uno scrigno con iscrizioni Caldee, finendo per scatenare la violenza della peste in tutto l'Impero. La vera causa dell'epidemia non sarebbe tanto la casualità, quanto la condotta sacrilega dell'esercito romano a Seleucia. La concatenazione, particolarmente efficace, degli eventi resa nella sequenza «*quod post direptum hoc idem figmentum / contagiis polluebat*» evidenzia come a una lettura descrittiva, si colleghi in realtà uno strato più profondo, che denota il giudizio storico di Ammiano sulle cause della grave epidemia. La forza dell'immagine della *labes primordialis, quae insanabilium vi concepta morborum... contagiis pollue-*

¹¹ «Qua per duces Veri Caesaris, ut ante rettulimus, expulsata, avulsum sedibus simulacrum Comei Apollinis perlatumque Romam in aede Apollinis Palatini deorum antistites collocarunt. fertur autem quod post direptum hoc idem figmentum incensa civitate milites fanum scrutantes invenere foramen angustum, quo reserato, ut pretiosum aliquid invenirent, ex adyto quodam concluso a Chaldaeorum arcanis labes primordialis exiluit, quae insanabilium vi concepta morborum eiusdem Veri Marcique Antonini temporibus ab ipsis Persarum finibus ad usque Rhenum et Gallias cuncta contagiis polluebat et mortibus». Sulla testimonianza si vd. J. de Boeft, J.W. Drijvers, D. den Hengst, H.C. Teitler, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXIII*, Egbert Forsten, Groningen 1998, pp. 158 e ss.

¹² Sul metodo storico di Ammiano Marcellino si vd. G. Sabbah, *La méthode d'Ammien Marcellin. Recherches sur la construction du discours historique dans les res gestae*, Les Belles Lettres, Paris 1978.

bat, rende plasticamente l'espansione irrefrenabile dell'epidemia nei territori dell'Impero Romano.

Nelle fonti latine si ha un'altra straordinaria testimonianza degli effetti sul "popolo" di un'epidemia, dal *de rerum natura* di Lucrezio Caro.

Lucretius *De rerum natura* VI. 1138-1153:

Un tempo, questo tipo di morbo e flusso mortifero

sparse i campi di cadaveri nel regno di Cecrope

devastò le strade e svuotò la città di abitanti.

Infatti, nato dalle parti più interne dell'Egitto,

dopo aver attraversato vaste regioni di cielo e fluttuanti distese marine

si abbatté infine sopra tutto il popolo di Pandione [altro leggendario re di Atene].

e allora a mucchi cadevano preda della malattia e della morte.

All'inizio avevano il capo bruciante di un ardore infuocato

ed ambedue gli occhi arrossati per un bagliore diffuso

le fauci nere, inoltre, all'interno sudavano sangue

ostruita di piaghe la via della voce si serrava,

e la lingua, interprete dell'animo, gocce di sangue stillava,

fiaccata dal male, impacciata nel movimento, ruvida al tatto.

Poi, attraverso la gola invadeva i polmoni

e affluiva nel cuore afflitto dei malati,

allora davvero tutte le barriere della vita vacillavano¹³.

Il poeta e filosofo, seguace della corrente dell'epicureismo, disegna con particolare efficacia gli effetti dell'epidemia che

¹³ «Haec ratio quondam morborum et mortifer aestus / finibus in Cecropis funestos reddidit agros / vastavitque vias, exhausit civibus urbem. / Nam penitus veniens Aegypti finibus ortus, / aera permensus multum camposque natantis, / incubuit tandem populo Pandionis omni. / Inde catervatim morbo mortique dabantur. / Principio caput incensum fervore gerebant / et duplicis oculos suffusa luce rubentis. / Sudabant etiam fauces intrinsecus atrae / sanguine et ulceribus vocis via saepta coibat / atque animi interpret manabat lingua cruore / debilitata malis, motu gravis, aspera tactu. / Inde ubi per fauces pectus complebat et ipsum / morbida vis in cor maestum confluserat aegris, / omnia tum vero vitai claustra lababant».

colpì Atene tra il 430 a.C. e il 426 a.C. Nell'antichità, la fonte più importante sulla *pestilentia* che aveva colpito Atene, la *polis* democratica per eccellenza, era stato Tucidide¹⁴.

La grave epidemia è descritta da Lucrezio come *ratio morborum et mortifer aestus*, con una immagine efficacissima che denota la forza della malattia e la sua mortale diffusione. Di essa sono colti gli effetti sulla città (qualificata da Lucrezio come *urbs*)¹⁵: innanzitutto il suo impatto sulla produzione agricola dei campi, poi la devastazione delle strade e infine lo svuotamento dell'*urbs* dai propri *cives* (*funestos reddidit agros / vastavitque vias, exhausit civibus urbem*).

Lo sguardo del poeta è sensibile al potente «duello tra forze della vita e quelle della morte»¹⁶, con una descrizione degli effetti della malattia e del senso di assenza e di vuoto che propaga nella città. In Lucrezio non si ha soltanto la rappresentazione della morte e della malattia, ma anche quella della tenuta “politica” della “città”, con il venir meno nel rapporto tra cittadini e governanti della componente convenzionale, elemento fondante della *polis* democratica.

L'immagine di Lucrezio ha una sua possibile matrice in Tucidide (ca. 460 a.C.-ca. 404-399 a.C.). Nelle sue *Storie*, infatti, si ha un passaggio, nel quale si descrive l'impatto dell'epidemia su Atene (Thuc. *hist.* 2.47.3-2.52), e sulle sue ricadute politiche, in conseguenza della disperazione che aveva colto i suoi cittadini per il sovvertimento di ogni certezza economica e di aspettativa di vita (Thuc. *hist.* 2.53.1-3).

Tucidide, *Storie* 2.53.4: Nessun freno “rappresentava” il timore divino (*theôn phóbos*) o la legge degli uomini (*antrópon nómos*): rispetto e sacrilegio non si distinguevano, da parte di chi assisteva al quotidiano spettacolo di una morte che colpiva senza distinzione, ciecamente. Inoltre, nessuno concepiva il serio timore di arrivar vivo a rendere

¹⁴ Thucydides, *historiae* 2.47.3-2.54.

¹⁵ Per la differenza sostanziale tra concetto romano di *Urbs*, il suo correlato di *civitas* e la *polis* greca, vd. M. Cacciari, *La città*, Pazzini, Rimini, 2009⁴, pp. 7 e ss.

¹⁶ I. Dionigi, *Lucrezio: Le cose e le parole*, Patron, Bologna 1988, p. 90.

conto alla giustizia dei propri crimini. Avvertivano sospesa sul loro capo una condanna ben più pesante: e prima che s'abbattesse, era umano cercare di goder un po' della vita¹⁷.

Le conseguenze dell'epidemia non sono gravi soltanto dal punto di vista della sanità, ma più in generale per la tenuta "politica" della *polis* stessa. Di grande suggestione quanto viene ricordato sull'antico oracolo «verrà la guerra Dorica e la pestilenza (*loimós*) con essa». Proprio il gioco di parole *loimós* (peste) / *limós* (fame) (Thucyd., *hist.* 2.54.2-3) esprime una polarità (con sfumatura ironica) della realtà che la comunità cittadina stava vivendo.

D'altronde Tucidide era stato diretto testimone della pestilenza, come egli stesso si premura di dire («La mia relazione si fonda su personali esperienze: ho sofferto la malattia e ne ho osservato in altri il decorso»; *hist.* 2.48 i.f.).

Proprio questa dualità di effetti, indicata espressamente in Tucidide, ma che echeggia anche nel passaggio del *de rerum natura* di Lucrezio, ha un valore illuminante sull'oggi, su quanto è accaduto al tempo del Covid19.

L'impressione lasciata dal dualismo (epidemia-fame) tucidideo è confermata e potrebbe esprimersi nella contrapposizione tra effetti del *virus* sul corpo fisico degli uomini ed effetti dello stesso sul corpo politico dei cittadini o, se vogliamo, nella tensione tra *virus* e *demos/populus*.

Nella descrizione di Tucidide la bilancia sembra pendere inesorabilmente a favore del primo, data la disgregazione del *demos* non arginata dal *nomos*. È una arricchente chiave storica di lettura del problema posto dalla pandemia da

¹⁷ Thucydides *historiae* 2.53.4: «θεῶν δὲ φόβος ἢ ἀνθρώπων νόμος οὐδείς ἀπεῖργε, τὸ μὲν κρίνοντες ἐν ὁμοίῳ καὶ σέβειν καὶ μὴ ἐκ τοῦ πάντας ὄραν ἐν ἴσῳ ἀπολλυμένους, τῶν δὲ ἀμαρτημάτων οὐδείς ἐλπίζων μέχρι τοῦ δίκην γενέσθαι βίους ἂν τὴν τιμωρίαν ἀντιδοῦναι, πολὺ δὲ μείζω τὴν ἤδη κατεψηφισμένην σφῶν ἐπικρεμασθῆναι, ἣν πρὶν ἐμπεσεῖν εἰκὸς εἶναι τοῦ βίου τι ἀπολαῦσαι». Si vd. su Tucidide L. Canfora, *Tucidide. La menzogna, la colpa, l'esilio*, Laterza, Roma-Bari 2016. Sulla descrizione tucididea dell'epidemia che colpì Atene si vd. anche E. Stolfi, *Come si racconta un'epidemia. Tucidide ed altre storie*, Carocci, Roma 2022.

coronavirus nell'età contemporanea, rispetto anche alle forme e ai contenuti giuridici con cui gli Stati moderni stanno fronteggiando la cosa.

Anche la pandemia da Coronavirus¹⁸ ha innescato tensione anche sul corpo politico degli Stati e delle forme di gestione della cosa pubblica. Si ha una incidenza sulla forme politiche statuali, pur nelle loro diverse declinazioni, rispetto allo stato di necessità venutosi a creare. *Nomos* e *ius* sembrano arrancare, dimostrandosi non sempre uno strumento adeguato alla gestione dell'emergenza.

Un primo profilo che voglio evidenziare è l'emersione del *chaos*. Dalla comparsa del *virus* e dalla percezione dei suoi effetti devastanti sulla salute degli esseri umani, le risposte che a mano a mano i singoli Stati, nell'esercizio della loro sovranità sui territori colpiti, hanno elaborato non sono state univoche e hanno risentito fortemente della loro diversa organizzazione politica. Così gli Stati con una forte struttura centralizzata di gestione del territorio nazionale si sono orientati a un gestione unitaria, mentre quelli caratterizzati da modelli federativi oppure decentralizzati con competenze di autonomia di più piccoli enti territoriali, si sono orientati a diversificare le politiche in materia a seconda della diffusione territoriale del *virus*.

Si è sviluppata, quindi, nelle seconde forme costituzionali, un'alta conflittualità decisoria in connessione alle soluzioni che potevano sembrare sensate da una prospettiva nazionale oppure federale, ma che non lo erano dal punto di vista regionale o dei singoli Stati federati.

Si evidenzia, così, il primo paradosso: la difficoltà degli Stati *uti singuli* di fronteggiare efficacemente la diffusione del *virus*, in quanto quello della sovranità statale su un ter-

¹⁸ Sul problema della sua origine naturale o artificiale, si vd. la messa a punto di K.J. Andersen, A. Rambaut, W. Ian Lipkin, E.C. Holmes, R.F. Garry, *The proximal origin of SARS-CoV-2*, in «Nature Medicine», 26, April 2020, pp. 450-455. Sulle tensioni internazionali ingenerate dalle accuse tra i vari Paesi rispetto al problema del contenimento dell'epidemia si vd. C. Emmons, *International Human Rights Law and COVID-19 States of Emergency*, 2020 (in *Verfassungsblog*-online).

ritorio chiuso dai confini risulta inefficace a fronteggiare un *virus* pandemico di natura aerobica. Detto in altro modo, il confinamento del diritto (e del potere) negli spazi territoriali dello Stato moderno non può fronteggiare problemi di dimensione globale. Difficoltà non nuove, già ampiamente sondate sul piano dello sforzo di realizzazione di sfere di diritto comune in una dimensione ultra statuale e di efficace risposta a problemi sovranazionali (quali il terrorismo e le catastrofi naturali). Per ora l'unica strada percorsa è quella della solidarietà internazionale.

Al primo paradosso se ne aggiunge un altro: l'ossimoro della «democrazia in uno stato di eccezione»¹⁹. Di fronte a una situazione eccezionale che si presume non possa essere fronteggiata con gli strumenti costituzionalmente previsti nel normale svolgimento della vita democratica di uno Stato, il costituzionalismo moderno, di impronta normativa e formale, ha grandi difficoltà a trovare meccanismi adeguati ed efficaci di risposta sul piano normativo, senza inevitabilmente anche incidere sui fondamenti democratici della sua stessa esistenza. Il rischio per gli Stati "democratici", da questo punto di vista, è quello di svelare il loro lato più ideologico, dimostrando di essere inidonei a costruire una risposta efficace per fronteggiare il *virus* attraverso una forma giuridica che non neghi se stessa, cioè l'*Ausnahmezustand*.

Il pensiero giuridico del XX secolo ha già provato a dare una risposta alla difficoltà dello Stato, quantomeno nella sua rappresentazione costituzionale formale e normativa, di esprimere al suo interno efficaci strumenti di difesa da un rischio grave e irresistibile incombente. Una "reazione allergica" di natura politica, nella quale la risposta anticorpale nei confronti del pericolo incombente potrebbe condurre a uno

¹⁹ Sul problema vd. ora M. Lemke, *Demokratie im Ausnahmezustand. Wie Regierungen ihre Macht ausweiten*, Campus, Frankfurt-New York 2017.

shock anafilattico, rischiando di distruggere l'organismo che dovrebbe difendere²⁰.

La risposta che Carl Schmitt nel 1921 diede al problema, fu sorprendente. Ripercorrendo, infatti, storicamente l'ideologia dell'istituto giuridico della dittatura, dal *dictator* romano, fino alla "dittatura" del proletariato di Lenin²¹, egli individuò due sue principali declinazioni: la dittatura commissaria e quella sovrana, le quali, pur fondandosi su contenuti diversi del rapporto tra potere e diritto, realizzerebbero entrambe il paradosso dello stato di eccezione. Esse, per poter difendere il bene maggiore, cioè la conservazione e la salvaguardia dello Stato di fronte a un grave rischio imminente, dovrebbero inevitabilmente aggredirlo. Nella sua essenza più intima, la dittatura, quindi, sembra essa stessa un'anomalia costituzionale, o meglio potrebbe dirsi l'anomalia per eccellenza. La dialettica tra proteggere e allo stesso tempo aggredire, minare dalle fondamenta ciò che vuole tutelare. Dalla prospettiva schmittiana, è chiaro che la dittatura come necessaria conseguenza dello stato di eccezione, ne assume tutti i limiti di configurazione rispetto al diritto. Come lo stato d'eccezione è rappresentato come una fase di sospensione del diritto e delle libertà fondamentali, così la dittatura è essa stessa difficilmente inquadrabile nel giuridico, se non in termini di effettività.

Ciò svela una sovrastruttura concettuale del giuridico contemporaneo che tende a relegare quanto non sia ordine

²⁰ «Allergia: Termine designante qualunque alterazione acquisita del modo di reagire di un organismo a sostanze eterogenee (microrganismi, tossine, corpi proteici o di altra natura) con le quali, in precedenza, l'organismo stesso abbia avuto contatto. Si considera oggi l'a. pertinente a un settore dell'immunopatologia: il processo immunitario viene innescato dagli allergeni, antigeni esogeni, cioè estranei ai costituenti della specie.»; *Dizionario della medicina*, Istituto Treccani (online).

²¹ C. Schmitt, *Die Diktatur von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, Duncker & Humblot, München-Leipzig 1921.

e norma, quanto non sia formalmente valido secondo i parametri costituzionali dati, nel mondo del fatto.

Antitetica a questa prospettiva è quella romana, nella quale il *ius* (e non solo la *lex*) è dotato di ampia pervasività. Nella complessa storia della *res Romana* (dal modello regio al repubblicano, da quest'ultimo al modello imperiale) emerge una concezione del *ius* in chiave non statica, ma dinamica, sostanziale e non formale, che si riflette inesorabilmente anche sulla capacità di includere nel *ius* la conflittualità e l'eccezionalità, tanto da farne elementi di stimolo e strumenti efficaci di sviluppo di quella che potremmo chiamare la "costituzione Romana". Un dato fondamentale è quello che la conflittualità e l'eccezionalità non sono percepite come espressioni esclusive del fatto e del "non diritto"²². A Roma si deve ad esempio usare con molta attenzione la categoria storica della "rivoluzione" – fondamentale, invece, per comprendere gli svolgimenti della storia europea e americana dei secoli dal XVII al XX – in quanto non è presente l'idea di sostituzione del fatto rivoluzionario sull'ordine costituito e l'imposizione effettiva di un nuovo ordine giuridico, come fondamento fattuale (cd. principio di effettività) della nascita di un nuovo ordinamento giuridico²³. Il *ius* dei Romani è in sostanza strumento di inclusione della conflittualità che anche nella sua dinamica non è contrario al diritto, ma fattore giuridico di sviluppo, in una percezione del *continuum* giuridico che, pur nei profondi cambiamenti delle forme politico-giuridiche di sua realizzazione, può esprimersi nella categoria unitaria dell'*imperium Romanum*²⁴.

²² Per il mio punto di vista, cfr. R. Cardilli, *Fondamento romano dei diritti odierni*, Giappichelli, Torino 2021, pp. 137 e ss.

²³ Per una critica attraverso il diritto romano del rapporto tra fatto e diritto come pensato nella concezione moderna, si vd. per tutti P. Catalano, *Diritto e persone*, Giappichelli, Torino 1990, pp. VII e ss.

²⁴ P. Catalano, *Impero: un concetto dimenticato del diritto pubblico*, in C. Alzati (a cura di), *Cristianità ed Europa. Miscellanea di studi in onore di L. Prosdocimi*, Herder, Roma, 2000, vol. II, pp. 29 e ss.

Questo ha precise conseguenze sulla percezione romana di quello che Carl Schmitt chiamava l'*Ausnahmezustand*. Nella dittatura degli antichi²⁵, cioè, almeno fino alla sua forzata reinterpretazione in chiave di magistratura a vita con Cornelio Silla e la *lex de Sulla dictatore* dell'82 a.C., la dittatura non è percepita come stato di eccezione sospensivo del *ius* per gestire una situazione straordinaria, ma come una magistratura pienamente adeguata alla gestione di momenti eccezionali. Il principio inderogabile della sua configurazione pienamente giuridica è dato dalla natura temporanea (massimo sei mesi) e di scopo di questo tipo di magistratura. Non è quindi la dialettica tra diritto e fatto, ma quella della tenuta delle forme costituzionali a una situazione eccezionale attraverso uno strumento giuridico riconosciuto come acconcio ad affrontarla.

La prospettiva moderna, invece, chiaramente incide su tutti i contenuti sensibili del giuridico che investono i moderni Stati democratici, i quali sul piano della stabilità e del funzionamento, hanno difficoltà a elaborare soluzioni adeguate senza negare sé stessi. La negazione di sé stessi, anche se strisciante o implicita, potrebbe essere seriamente foriera di una stagione futura antidemocratica.

La ponderazione dei valori repubblicani e democratici di molti Paesi nel mondo diviene quindi essenziale, mentre la scienza giuridica sembra restare immobile e staticamente ferma ai contenuti formali della costituzione, invece che dinamicamente orientata alla ricerca della difesa del nucleo sostanziale e fondamentale del giuridico nell'ambito delle diverse comunità coinvolte. In sostanza, è necessario reagire all'idea profonda e radicata nel nostro sentire giuridico che *necessitas non habet legem*. Proprio sul piano del *ius* e del *nomos* si gioca la vera partita su come fronteggiare la pan-

²⁵ Sulla contrapposizione tra dittatura degli antichi e dittatura dei moderni, importante il volume collettaneo G. Meloni (a cura di), *Dittatura degli antichi e dittatura dei moderni*, Editori Riuniti, Roma 1983.

demia (e più in generale le emergenze) senza negare i nostri valori fondamentali.

La crisi economica mondiale innestata dal *coronavirus* (e ora ulteriormente aggravata dal conflitto russo-ucraino del 2022 e dalla nuova crisi finanziaria del 2023) ha aperto una fase difficile, che non incide solo sul futuro della forma giuridica dello Stato democratico moderno, ma ha conseguenze gravi per le economie e quindi sulla concreta vita delle persone, innestando ulteriori possibili scenari di instabilità politica. Ciò sta già avvenendo.

È quindi un imperativo del nostro tempo, in qualità di giuristi, di riaffermare la centralità del diritto e la sua capacità di gestire la conflittualità (economica, politica, sociale) in chiave di pacificazione.